

IL CASO



I 10 comandamenti dell'economia

Ecco le cose da fare per dare un futuro all'Italia. Sono state raccolte in un libro da un gruppo di esperti. Che i politici non ascolteranno

di Angelo Allegri

A farli rispettare non c'è riuscito Mosè, figuriamoci un pugno di tecnici e professori d'università. Impartire dei comandamenti vuol dire rassegnarsi a vederli violati. Tanto più se si parla di economia e tanto più se l'economia è quella dell'Italia, nella cui sfera pubblica anche le più semplici norme del buon senso vengono spesso e volentieri ignorate. Eppure, Carlo Cottarelli e Alessandro De Nicola, ex Mister mani di forbice e premier incaricato il primo, avvocato e presidente dell'Adam Smith (...)

segue a pagina 18

I «PRECETTI» PER L'ECONOMIA

Spesa pubblica: il falso mito della solita Italia

segue da pagina 17

(...) Society il secondo, hanno deciso di provarci ugualmente. Raccolto un gruppo di esperti, hanno messo nero su bianco «I dieci comandamenti per l'economia italiana», riuniti in un corposo volume pubblicato da Rubbettino nelle settimane scorse.

MANUALE D'USO

A dirla tutta più che un decalogo, si tratta di una sorta di vademecum sulle cose da fare e da non fare e di un'opera di confutazione dei «falsi miti» ormai diventati moneta corrente nel dibattito politico-economico della Penisola. Concezioni quasi magiche dell'economia che convergono, scrivono i due autori-coordinatori, «verso una specie di pensiero unico per il quale non ci sarebbe limite ai pasti gratis che si possono distribuire e alla saggezza dello Stato nel fare da elemosiniere, se non fosse per il complotto di non ben identificate élite, o poteri forti nazionali e internazionali, che impongono al popolo tasse, austerità, privatizzazioni per favorire rapaci prenditori, tetti a spese utili, necessarie, imprescindibili e insomma ostacolano un benessere generale altrimenti a portata di mano».

Stato e spesa pubblica, insomma: è la ricetta tradizionale della sinistra, ormai diventata popolare (come dimostra l'operato del governo gialloverde) anche in parte di quello che era un tempo il centrodestra. A separare l'Italia dalla ripresa, secondo questa vulgata, non sono le leggi dell'economia ma il vincolo rappresentato dai «numerini» di Bruxelles, agitati sotto il naso degli italiani da una casta di funzionari che nessuno ha eletto. A fare da traino, invece,

può essere un aumento delle elargizioni statali, magari da finanziare a deficit. Secondo Cottarelli è il riflesso di una forma mentale ormai profondamente incistata nella Penisola, di «un clima che è alla base dello stesso accumulo del debito pubblico nel corso degli anni '70 e '80. In quel ventennio la spesa pubblica venne utilizzata per ridurre le tensioni sociali che si erano via via acuite dopo la fine del miracolo economico. Da allora la spesa pubblica è stata percepita come qualcosa che potesse essere finanziato senza costi di alcun genere per l'economia e la società». È, come detto, l'illusione che esistano pasti gratis.

Se fosse vero, verrebbe da dire, se la spesa pubblica, con gli immancabili corollari di elevato livello di tassazione e/o elevato indebitamento, fossero premessa della crescita, l'Italia avrebbe fatto negli ultimi anni passi da gigante nella classifica della ricchezza. Così ovviamente non è stato. Ed è quasi un dettaglio ricordare (lo fa lo stesso Cottarelli) che l'unica spesa suscettibile di dare frutti durevoli sul tasso di crescita, quella per investimenti, è stata anche l'unica a crollare: sotto i colpi della crisi e di politiche di bilancio orientate sul brevissimo termine, ha fatto segnare un impressionante -42%, al netto dell'inflazione, tra il 2010 e il 2017. È lo stesso tipo di politica seguita dal governo appena caduto, in cui gli aumenti di spesa corrente (fondamentalmente per reddito di cittadinanza e quota 100), sono andati a danno degli investimenti in innovazione, capitale umano e infrastrutture.

RITORNO AL PASSATO

Quota 100, oltre che per gli effetti, immediati e meno, sul bilancio pubblico, ha la caratteristica (e lo fa nota-

re nel capitolo dedicato al tema Giuliano Cazzola) di essere l'ennesimo intervento assunto, con la testa «rivolta all'indietro». Nel senso che l'ultima cosa a cui ha pensato è come garantire un assegno pensionistico per il futuro ai lavoratori giovani di oggi «chiamati per decenni a versare un terzo del loro reddito per finanziare le pensioni in essere».

Il provvedimento è stato inoltre costruito sulla base di una serie di assunzioni già abbondantemente rivelatesi fallaci: prima di tutto che la legge Fornero avesse costituito un «tappo» di anziani non pensionabili che bloccava le nuove assunzioni e che quota 100 fosse in grado di mettere in moto un potente «effetto sostituzione», con una ricaduta positiva sul numero degli occupati. Le prime cifre disponibili dimostrano che era solo un bel desiderio rimasto tale. Per almeno tre ordini di motivi: forze lavoro di età diverse non sono omogenee tra loro; una più elevata spesa per pensioni rischia di pesare al rialzo sui contributi dei lavoratori disincentivandone l'assunzione; una maggiore spesa pensionistica può portare a un ulteriore appesantimento dei conti pubblici e della situazione economica complessiva, anche qui con ricadute negative sull'occupazione.

I «Dieci comandamenti» partono comunque da un presupposto esplicitato, un «filo conduttore» che si snoda lungo tutti i capitoli del testo, la fiducia nel mercato come luogo in grado di garantire al meglio efficienza ed equità. A parte i riconoscimenti di maniera, l'idea è di quelle che in Italia fanno fatica ad imporsi. «I rapporti delle organizzazioni internazionali», scrivono Simona Benedtini e Carlo Stagnaro, «sollevano

regolarmente preoccupazioni in merito alla non adeguata considerazione che la concorrenza riceve nell'agenda politica ed economica del Paese. Sia la Commissione europea sia il Consiglio, nelle rispettive raccomandazioni nel semestre europeo 2018, hanno evidenziato le numerose zavorre anti-concorrenziali. È quasi una barzelletta, anche se purtroppo non è tale, che la legge annuale per la concorrenza, obbligatoria in Italia fin dal 2009, è stata da allora varata una volta sola. E alla categoria buon umore può essere iscritta anche la recente uscita del vice-premier Di Maio, che nel rivendicare per il nostro Paese la poltrona di Commissario europeo anti-trust, spiegava che sarebbe stato un buon sistema per proteggerci dai molti procedimenti per aiuti di stato e procedure anti-concorrenziali che ci vedono sul banco degli imputati.

Rispetto a qualche anno fa, le liberalizzazioni ci sono state: commercio, finanza, elettricità, gas e telecomunicazioni sono ormai mercati aperti. Restano, scrivono Benedettini e Stagnaro, aree in cui il vento del mercato arriva fievole, come gli ordini professionali: «In tutti gli ambiti, dai notati agli avvocati, dalle professioni tecniche alle farmacie, nonostante la regolamentazione si sia evoluta in modo molto rilevante dall'inizio degli anni Novanta, l'impronta della disciplina vigente rimane corporativa e anti-concorrenziale».

PRIVATIZZARE PER FINTA

Sul tema incombe poi un feticcio che sembrava ormai appartenere al passato: lo stato-imprenditore. Nell'autunno del 2018 il governo gialloverde convocò tutti i vertici delle aziende a partecipazione pubblica chiedendo loro investimenti e assunzioni, soprattutto al Sud.

Un segnale di quanto le aziende di Stato, magari formalmente privatizzate, venissero considerate ancora di proprietà collettiva. E quando si è trattato di risolvere crisi aziendali gravi e complesse le voci di chi invocava la «pubblicizzazione» non è mai mancata. Fino al tristissimo caso di Alitalia, in cui non ci si è fatto scrupolo di coinvolgere un'azienda pubblica che opera in aree che dovrebbero sempre più essere aperte al mercato e che invece è stata cooptata per un'operazione di salvataggio più che opaca dal punto di vista imprenditoriale. Perché, secondo Alessandro De Nicola, se si guarda alle privatizzazioni «formali», l'Italia

è più o meno allo stesso livello degli altri grandi Paesi europei. Ma se si guarda a quelle «effettive o sostanziali, ossia quelle in cui il socio pubblico ha ceduto l'intera partecipazione o ha comunque ceduto il controllo», la classifica è completamente diversa: il nostro Paese è al penultimo posto in Europa. Da noi si sono vendute un po' di azioni per fare cassa. Ma nella maggior parte dei casi è sempre lo Stato a occuparsi di settori in cui non dovrebbe mettere becco.

Angelo Allegri

*Riforme
mercato e
regole: in un
volume di
Rubbettino
le strade
per tornare
a crescere*

*Ma dagli
anni Settanta
in poi
la tentazione
è sempre
la stessa:
affidarsi
allo Stato*



per saperne di più

«*Dieci comandi per l'economia italiana*», curato da Carlo Cottarelli e Alessandro De Nicola (prefazione di Lorenzo Infantino) e presentato in queste pagine è pubblicato da Rubbettino Editore.

I curatori sono anche autori dei capitoli dedicati alla spesa pubblica (Cottarelli), stato imprenditore e liberalizzazioni (De Nicola). Gli altri autori sono Dario Stevanato, che si occupa della ormai necessaria riforma dell'Irpef, Giuliano Cazzola (sistema pensionistico), Alberto Belardinelli (Sanità), Franco Debenedetti (politica industriale e social media) Marco Ponti e Francesco Ramella (Politica dei trasporti), Carlo Scarpa (Università), Simona Benedetti e Carlo Stagnaro (rendite di monopolio e apertura dei mercati), Giuseppe Lusignani e Marco Onado che si occupano di banche e finanza dopo la crisi.

LE TASSE

Basta con il sistema di **Arlecchino**

L'esigenza di far cassa al più presto, o l'utilizzo della leva fiscale per i più diversi obiettivi, compresi i favori all'elettorato di riferimento. I due fattori conducono a un unico risultato: le tasse in Italia sono di una «complessità arlecchinesca», con un assetto «caotico e irrazionale». L'esempio più evidente, secondo Dario Stevanato, docente di Diritto tributario a Trieste, è quello dell'Irpef. Dovrebbe essere un'imposta sul reddito netto, e cioè tenere conto dei costi di produzione del reddito stesso, sia pure determinato non su base analitica ma forfettaria. E invece non è così. Le deduzioni previste (decrescenti all'aumentare dei ricavi) hanno piuttosto la funzione di creare delle fasce esenti dalla tassazione, per rispettare il principio di esenzione del minimo vitale. In compenso si sono creati sistemi paralleli, con esenzioni, agevolazioni, cedolari secche (per esempio le locazioni) o regimi sostitutivi tutti proporzionali. Talmente sono diffuse le deroghe che Stevanato si chiede se valga ancora il principio generale della progressività e dell'universalità della tassazione dei redditi o se invece il sistema sia ormai di fatto settoriale e proporzionale con un'imposta «speciale» progressiva su redditi da lavoro e pensioni. Un primo passo, dice, sarebbe almeno quello di omogeneizzare le aliquote dei diversi sistemi di tassazione sostitutiva.

SANITÀ

In ospedale si parla «**Lumbard**»

La sanità è la perfetta fotografia dell'Italia dominata dalla frattura tra Nord e Sud. Secondo Paolo Belardinelli e Alberto Mingardi, se si guarda al rapporto annuale dell'Osservatorio Ambrosetti sui sistemi sanitari, la differenza nel livello delle cure «tra i sistemi regionali migliori, cioè Emilia e Lombardia, e quelli peggiori, Campania e Calabria», non è molto diversa dal divario tra i migliori sistemi sanitari europei (Svezia e Olanda) e quelli peggiori (Grecia e Portogallo). Tra i sistemi regionali italiani ce n'è uno, quello lombardo, che secondo Belardinelli e Mingardi, si distingue dagli altri e che sembra presentare gli elementi più interessanti. Come da Costituzione è universalistico (tutti hanno accesso alle cure) e solidaristico (le prestazioni sono pagate dall'ente pubblico e non dal singolo beneficiario). Ma si basa su «un sistema misto di erogatori» di cure che sono sia pubblici sia privati, e vengono pagati dal Sistema Sanitario sulla base di un metodo (Drg, ovvero diagnosis-related group) mutuato dalle assicurazioni Usa. L'originalità è la separazione tra regolazione, finanziamento ed erogazione della prestazione. Il limite è quello del falso federalismo italiano, che non ha previsto il ribaltamento della piramide fiscale: le spese delle Regioni continuano a dipendere da imposte raccolte dal governo centrale.

L'UNIVERSITÀ

Licenziamo quei **professori**

L'università italiana fa il suo dovere per il Paese? La risposta di Carlo Scarpa, docente di economia a Brescia, è dolorosamente negativa. Gli atenei italiani sono molto indietro nelle classifiche internazionali (anche se i dati sulla ricerca sembrano migliori) e quanto alla funzione di trasmissione del sapere siamo agli ultimi posti per la produzione di laureati (26% nella fascia d'età tra i 26 e i 35 anni contro il 39% della media europea). C'è un problema di contesto che incide negativamente sulla performance degli atenei della Penisola. Ma c'è anche un problema di selezione e di gestione dei docenti. «Oggi l'università è di fatto gestita come una cooperativa nella quale i lavoratori (e cioè i professori; ndr) non solo hanno il potere e non sono licenziabili, ma nel quale le loro mansioni non possono essere modificate». La condanna è a una «obsolescenza irrimediabile». Per questo, secondo Scarpa, un primo passo potrebbe essere quello di «dare la possibilità all'ateneo di gestire le carriere dei docenti in modo più incisivo di quanto avvenga adesso, richiedendo che la produttività dei docenti sia soggetta a verifiche vere e non solo formali e introducendo con tutte le cautele e la gradualità del caso - il principio della licenziabilità dei docenti che non mantengono standard adeguati».

BANCHE

Qui ci vuole un **regista** capace

La grande crisi finanziaria è ancora tra noi, almeno se si guarda alle conseguenze. A più di 10 anni dal fallimento di Lehman Brothers le banche europee, e quelle italiane in particolare, sono solo parzialmente al sicuro. Dal punto di vista patrimoniale, sostengono Giuseppe Lusignea e Marco Onado, il sistema finanziario è molto più robusto. Lo stesso si può dire per il piano regolamentare, mentre i passi avanti sul percorso di una Unione bancaria europea hanno consentito a Mario Draghi di salvare l'euro. Detto questo, il sistema «porta ancora in sé i germi della patologia che ha alimentato non solo la bolla europea, ma anche quella americana».

Di che cosa si tratta? Prima di tutto dell'eccesso di debiti, che non è stato toccato. In secondo luogo l'Europa ha dimenticato «una grande lezione della storia delle crisi bancarie, non solo recenti. E cioè la necessità di una regia, spesso e volentieri con l'impiego di capitali pubblici». Salvati con i soldi statali gli istituti francesi, tedeschi, britannici e irlandesi l'Europa ha chiuso la possibilità di far ricorso a risorse pubbliche. Per le banche italiane la soluzione al problema del boom dei crediti deteriorati, legato all'onda lunga della crisi, non può dunque essere che di mercato. E nei prossimi anni contribuirà all'ormai strutturale ridimensionamento della redditività.

